Anno III. Giovedì 22 Giugno 1876. Num. 7.

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 10

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

Un num. arretrato cent. 14

IL VESCOVO

V.

Mi ricordo di avere letto, che sulla facciata di un tempio in Costantinopoli erano dipinti due grandi quadri, uno per parte della porta maggiore. In uno era rappresentato il collegio dei dodici apostoli placidi nello sguardo, modesti nel vestito, umili nel portamento; nell'altro figurava il papa seduto in trono elevato risplendente di gemme, a cui faceva corona una grande turba di vescovi e di cardinali, tutti involti in preziosi drappi di finissimo colore, i quali facevano a gara col papa per la squisitezza di ricchissime stole a frange intessute d'oro e per la morbidezza e pel candore di pregiate e peregrine pellicce. Numerosi staffieri e valletti gallonati stavano attenti e pendevano dai cenni dei loro padroni, che in atto spirante superbia e fasto principesco giacevano sdrajati su morbide poltrone coperte di magnifici velluti. D'intorno erano disposti soldati a piedi ed a cavallo colle armi sguainate, i quali fieri e minacciosi respingevano la plebe, che troppo curiosa s'avvicinava per vedere d'appresso quell'assemblea di semidei. A qualche distanza si vedeva una lunga fila di carrozze dorate a quattro focosi destrieri e servitori in livrea d'ogni maniera, che attendevano lo scioglimento del concilio per ricondurre le auguste eccellenze ai loro sontuosi palazzi. Al disopra della porta poi fra un quadro e l'altro si leggeva a grossi caratteri: **Da qual parte stanno i ministri di Gesù Cristo?**

Agli abitanti di Costantinopoli la risposta non doveva riuscire difficile, se avevano in pronto argomenti sì copiosi e decisivi, quali ne abbiamo noi per lunga e quotidiana esperienza, come in varj numeri del nostro giornale abbiamo dimostrato. In ogni arte, in ogni professione, in ogni scienza il discepolo cammina sulle orme del suo maestro, altrimenti non è suo discepolo. Gesù Cristo stesso inculca ai suoi seguaci di essere anche suoi imitatori e di seguire i suoi esempj. I santi Padri ad una voce riconoscono questa verità e deplorano la prevaricazione dei luminari della Chiesa, i quali abbandonarono le vie dello studio, della operosità, della fatica, della penitenza, della umiltà, della moderazione, e chiusero i cuori ad ogni sentimento di carità e di giustizia. E ritornando all'argomento, in quale dei due quadri troviamo noi il nostro episcopato? Possiamo noi almeno dubitare, che i nostri prelati sieno ministri di Gesù Cristo? Uno sguardo ai fatti e saremo costretti a confessare, che, salve alcune eccezioni, a cui c'inchiniamo, le mitre ed i pastorali, almeno nel Veneto, sono caduti nel fango e nel disprezzo. Invano cerchereste negli episcopj la dottrina e la conoscenza delle discipline teologiche e canoniche; anzi per poco, che v' interniate nell'esame delle lettere pastorali, delle omelie e delle circolari, scoprireste, che là entro, malgrado le più chiare decisioni conciliari, s'ignorano non solo i limiti dell'autorità ecclesiastica e le regole prescritte nella direzione delle anime, ma benanche le dottrine elementari circa la natura dei sacramenti con grande meraviglia perfino del Vaticano. Che ignorino la storia, la geografia, la fisica, la matematica, le lingue e tutto il resto dello scibile umano, pazienza! ma non si può tollerare, che non conoscano nemmeno i ferri del loro mestiere. Questo è troppo e sarebbe appena credibile, se non fosse vero, che vi sieno vescovi, i quali cadono di spesso nella eresia professando ed insegnando dottrine condannate dalla Chiesa, di cui si vantano strenui difensori. Diciamo per ignoranza; poichè non possiamo credere, che sieno talmente perversi da farlo per malizia e per inganno; altrimenti si dovrebbero deporre d'ufficio come traditori di Cristo e della sua Chiesa.

Fortunati i popoli, se i vescovi non fossero che ignoranti! ma pur troppo all'ignoranza si associa la vanagloria nel lusso e la superbia nei modi. Tralasciamo però di parlare di tali cose ed asteniamoci dall'entrare nei loro palazzi ammobigliati con ricercatezza profana e ricchi d'ornamenti di ogni genere, ai quali qua e là interpongono qualche immagine di Cristo e di Maria, opera d'autore, per infinocchiare i gonzi; omettiamo di accennare ai loro cavalli nutriti col pane rubato ai poveri, alle loro carrozze comprate col sudore dei fedeli, ai loro cocchieri strappati alle officine ed all'aratro, alle loro ville usurpate ai legittimi eredi con false insinuazioni, ai loro banchetti, che al pari delle loro seriche vesti intendono di giustificare col titolo di *decoro*, quasi che al divino Maestro ed agli apostoli si potesse rimproverare una condotta indecorosa, perchè di tali pompe non si curavano. Nulla vogliamo dire della insolente boria, con cui comandano al clero minuto ed approfittando della loro alta posizione lo conculcano e lo opprimono e lo riducono alla più umiliante schiavitù senza fornirlo del necessario pane, perchè possa sostenere le fatiche del ministero; anzi passiamo sotto silenzio anche l'ipocrisia, con cui si presentano al popolo, ed a guisa degli antichi farisei sotto mentito aspetto celano la loro iniquità ed ingannano le plebi. Non possiamo però tacere l'ingiustizia, con cui ricompensano con pingui benefizj la malvagia opera dei loro satelliti scostumati a segno da essere soggetti di obbrobrio allo stesso volgo, e con satanica malizia svisando le disposizioni dei sacri canoni precludono la via a coloro, che animati da sincera fede, da retta coscienza, da ardente carità potrebbero condurre tante anime traviate al porto della salvezza. Non possiamo tacere il loro spirito di ribellione alle leggi dello Stato alle nazionali istituzioni e perfino alla indipendenza ed unità della patria, alla cui rovina, imitando il fellone Lucifero, istituiscono e promuovono associazioni segrete da loro dette *religiose* per tirare meglio nella rete gl'incauti, che non distinguono tra orpello ed oro. E non possiamo per ultimo tacere quella ributtante sfacciataggine di trattenere il danaro e le rendite civanzate alle loro pompe per arricchire gl'insolenti nipoti, che tratti dal nulla con offesa generale tengono negli episcopj e li costituiscono maggiordomi del palazzo attribuendo loro facoltà straordinarie e perfino quella di ammettere o respingere a loro piacimento le commissioni, che cercano giustizia e provvedimenti presso il capo della diocesi. Qui non si finirebbe così presto se si volesse progredire nella enumerazione dei fatti allo scopo di provare, che l'odierno episcopato nel Veneto cammina in senso del tutto opposto all'episcopato primitivo e

che non produce, nè può produrre buoni frutti. Ora che si fa dell' albero, che, malgrado le cure dell' ortolano, non produce frutto? San Matteo al capo VII ci dà la risposta dicendo: *Ogni albero, che non fa buon frutto, è tagliato e gettato nel fuoco.* Quindi l' episcopato o deve subire una riforma radicale e ritornare alle istituzioni primitive o deve essere soppresso pel bene della società ed in vantaggio della fede e della morale.

(Continua) V.

DEI DOVERI DEGLI ECCLESIASTICI

(Continuazione).

La forte considerazione di noi stessi ha fatto sì, che noi preti ci considerassimo in ogni tempo una casta privilegiata, superiore a tutte le classi di persone, e sopra a tutti i ceti, che da noi sono stati tenuti in conto di tante cose impure; la quale considerazione generò orgoglio, che noi chiamammo nobiltà di carattere; fanatismo, che noi qualificammo fede ardente; intolleranza, che appellammo zelo per la religione, ed amore per la salute delle anime. Lenitivi sono questi intenti a giustificare la superbia annidata nei nostri cuori, allo scopo di schermirci dai precetti del Vangelo, e sottrarci dalle qualità che l' apostolo S. Paolo ricerca negli ecclesiastici, e principalmente dalla **modestia.**

Modestia! ecco il grande scoglio, contro il quale ha urtato mai sempre il clero e sopra tutto i vescovi, che ambirono dal sesto secolo in poi l' epiteto di principi, chiamando i loro diocesani *sudditi!* È la modestia una virtù indispensabile alla nostra carica, perchè argine all' ambizione.

E perciò cercammo d' imitarla dandoci apparenza di modestia, tanto per non parere d' esserne privi e poter nello stesso tempo seguire l' impulso delle nostre passioni. Ci comportammo in ciò come la lumaca che lascia dietro a sè una striscia di bava impura, che pare argento.

Vedete, o fratelli, che per supplire a quelle virtù, che non abbiamo, siamo nella contingenza di fingerle, quindi d' ingannare il nostro prossimo; quello stesso prossimo, che siamo chiamati ad edificare colla illibatezza dei costumi, colla veracità delle labbra!

Se in noi non è vera virtù, che cosa potremo pretendere dai laici? Qual efficacia avranno le nostre parole che spifferiamo loro dall' alto del pergamo, del quale quando non ci serviamo come di tribuna politica per fanatizzare il popolo, ce ne vagliamo per far pompa della nostra eloquenza, onde soddisfare alla nostra boria?

Il desiderio insaziabile d' essere temuti dagli uomini riesce a pregiudizio d' essere rispettati ed amati. Il rispetto e l' amore sono generati dalla modestia; il timore è prodotto dalla superbia ed ambizione, le quali cose non si convengono agli ecclesiastici. Poniamo mente e non illudiamoci, che il nostro ministero parte dal principio, che non incutiamo timore agli uomini, ma colla soavità inspiriamo confidenza, la quale non otterremo mai col lusso, colle ricchezze, colla forza, colla prepotenza, colle vane pretese. Attendiamo al detto del gran padre S. Agostino: " Il de-" siderio d' essere temuto ed amato dagli " uomini, non per altro se non perchè quindi " ne venga gaudio, che non è poi gaudio, è " una misera vita ed un brutto vanto; poichè " ne viene principalmente il non amare più " Dio, ed il non temere Dio puramente. Dio " resiste ai superbi e dà grazia agli umili. „ Poi volendo mostrare quale debba essere la nostra gloria, esclama: " Sii tu solo, o Dio, " la nostra gloria; facciamoci amare per " amor tuo e sia la tua parola *la sacra Scrit-* " *tura*, che si faccia temere in noi (*Confess.* " *S. Agost. lib. X cap. 36.*) „.

Le superbe attribuzioni che si è arrogato il clero, e che tuttora si arroga, sono tutt' altro che in armonia con l' umiltà e colla modestia raccomandataci dal Vangelo. Per dare una pallidissima idea delle attribuzioni in discorso, basti una fra le millesime che vi sono, per mettere il lettore in istato di giudicare da sè. Tutti sanno, che fino a che durò il dominio straniero in Italia, il clero aveva un foro ecclesiastico, pel quale avvocava a sè l' esame di tutti i delitti commessi dai preti, senza che il potere civile potesse ingerirvisi; e vi fu un tempo, che i vescovi si arrogavano il potere di assolvere anche i laici d' ogni e qualunque delitto, e questo potere l' hanno sempre preteso di esercitare in onta alle civili autorità, alle quali spetta per ogni ragione; ma la superbia del clero persiste in arrogarsi ancora questo potere, e non potendolo esercitare si chiama spogliato, e come tale si decanta al popolo onde spargere odio contro i governi, da quella catedra, da cui dovrebbe con modestia bandire la pace e l' amore. Ecco il canone relativo, che riporto alla lettera, pregando il lettore di conciliarlo, se può, colla morale e coi codici penali di tutto il mondo civile:

" Possano i vescovi dispensare in tutte le " irregolarità e sospensioni provenienti da " occulto delitto, eccettuata quella, che " proviene da volontario omicidio, ed eccet-" tuate le altre portate al foro contenzioso; " ed in qualunque caso occulto, anche ri-" servato alla sede apostolica, possono as-" solvere *gratis in foro conscientiae* qualunque " dilinquente loro suddito nelle loro Diocesi " per sè medesimi, o per mezzo del Vicario " a questo specialmente deputato. Il mede-" simo sia permesso ad essi solamente, non " ai loro Vicarî, nel delitto di eresia nel " medesimo foro di coscienza (*Concil. Trid.* " *Sess. XXIV, cap. VI*). „

Il che vuol dire, che i vescovi potevano sottrarre al potere civile qualunque dilinquente, quando essi avevano pronunciato in favore la loro facoltà assolutoria. Questo potere veniva garantito dai luoghi d' asilo, che erano numerosissimi nei tempi andati. Così per l' alterigia delle prerogative e del dominio proteggevano il delitto sotto qualunque forma si manifestasse, e mostravano per tal modo all' autorità civile, che essi potevano più di lei; il che spiega la ragione, per cui i regnanti per non avere una potenza a loro avversa si fossero alleati con essa e l' avessero chiamata a parte della loro politica condividendo il regno col potere ecclesiastico; e ciò in grazia della assoluta mancanza di cristiana modestia nel clero.

Questo nell' ordine esterno della Chiesa e del vero ministero; nell' interno poi è tanto poca la modestia del clero, che ognuno secondo il grado che occupa, fa pesare la propria responsabilità sull' inferiore di modo che ci opprimiamo vicendevolmente, ed invece di tessere, come sarebbe il nostro mandato, un vincolo di soave affetto, fabbrichiamo una catena di odî, di invidie, di gelosie spiandoci l' un l' altro per farci una posizione sui danni, che ci arrechiamo a vicenda.

Quanto è diverso il nostro contegno, o fratelli, dagli insegnamenti di S. Ambrogio, il quale dice: " Colle buone arti adunque, e " col proposito sincero dobbiamo far forza " di pervenire alle dignità, massimamente " ecclesiastiche, che non ci sia arroganza " altiera, o lenta negligenza, nè brutta af-" fettazione, o ambizione sconvenevole. La " diretta semplicità dell' animo abbonda in " tutte le cose, ed abbastanza per sè mede-" sima si commenda. „

Parlando degli ecclesiastici, che per le loro doti ottennero popolarità ed entrarono in affetto ed in favore presso l' assemblea dei fedeli, dice: " Non conviene, che coloro che " sono piaciuti una volta, sieno **arroganti**, " ma piuttosto come ricordevoli dell' otte-" nuto favore mantengano **l' umiltà:** nè che " si offenda il Sacerdote, se un Prete, od un " Ministro qualsivoglia altro del Clero sa " cresca la sua riputazione o coll' opera di " misericordia, o col digiuno, o coll' inte-" grità, o colla dottrina, o col leggere. Per-" chè l' onore della Chiesa è avere persone " che sieno per dottrina lodate: che si pre-" dichino le buone operazioni loro, perchè " da niuna banda si faccia **vanagloria.** Per-" chè ciascuno deve aspettare d' essere lo-" dato da altri, e non lodarsi da sè; ed ac-" quistare lodi colle operazioni, e non coi " favori. „

Allo scopo di rintuzzare la prepotenza e l' ingiustizia in generale dell' alto e ricco clero sul clero povero e basso, così si esprime:

" Non difendi un tristo, nè commetti le " cose sante a chi non lo merita; nè dal-" l' altra parte è convenevole stringere, o " impugnare accuse se prima tu non sei certo " delle sue scelleraggini. „ (Questo squarcetto di S. Ambrogio lo dedico specialmente a Sua Eccellenza Ill.ma Monsignor Casasola). " Perchè sebbene l' ingiustizia " in tutto biasimata, maggiormente si danna " nella Chiesa, laddove bisogna usar equità " dove bisogna tenere la bilancia in bilico, " che il potente non si attribuisca cosa al-" cuna e il ricco non usurpi niente. „ (Monsignore si rammenti dell' Abbazia di Rosazzo, che tiene per modestia); " perchè e il " povero ed il ricco sono in Cristo una cosa " medesima; il più santo non si attribuisca " niente, perchè gli è convenevole, che egli " sia più umile (*S. Ambrog. degli Uff. lib. II* " *cap. 24*). „

L' alterigia vescovile, che non ha mai saputo che sia *modestia*, è avvezza a far da padrona ed a trattare d' alto in basso i chierici come se fossero tanti pecoroni, solo perchè sono chierici, e non sono ancora arrivati fino all' altezza della bocca vescovile. A questa immodestia dei vescovi risponde S. Girolamo: " Dico questo ancora, che i ve-" scovi si ricordino di essere sacerdoti, e non " padroni. Onorino essi i chierici come chie-" rici, acciocchè a loro come ai vescovi dai " chierici stessi si porti onore. È saggio il " detto di Domizio oratore: Perchè, dic' e-" gli, debbo io tenervi per principe, mentre " voi non mi considerate come senatore? (*E-* " *pistola a Nepoziano*). „

Se il clero ed i vescovi specialmente sono boriosi della loro carica, è, perchè la troppa

considerazione che hanno di sè stessi, ha fatto falsare i criteri scritturali del loro ufficio. Per mostrare, che le mie parole sono la pura verità e nulla più, e per tentare di giovare ai miei colleghi che sinceramente amassero uniformarsi al dettato dei Ss. Padri, riporterò qui un brano di S. Agostino, che fa proprio pel mio argomento sulla modestia del clero, ma più specialmente dei vescovi. Eccolo: “ Nella azione non bisogna amare l'onore, nè la podestà, perchè tutto questo non è se non vanità; ma il travaglio, che lo accompagna, allorquando egli contribuisce alla salute di coloro che ci sono sottomessi. Questo è quello, che ha fatto dire all'apostolo I Tim. III; 1, che *quegli, che desidera il Vescovado, desidera una buona opera.* Avvegnachè il vescovado è un nome di carica: *nomen est operis*, e non di dignità: *non honoris.* Il vescovado in greco significa il vigilare sovra qualcheduno, e averne cura, per mostrare che quello che ama il comando non è Vescovo: *præesse*, e non si cura di essere utile a coloro ai quali comanda: *non prodesse......* Ma quanto alle dignità della Chiesa, quando ancora vi si governasse come bisogna, è sempre vergognoso il desiderarle: *Locus superior.... indecenter appetitur* (*Città di Dio lib. XIX, cap. 19*). „

Fino a tanto che noi ecclesiastici non saremo ritornati conformi al prescritto degli apostoli, e non prenderemo per modello di modestia la loro santa vita, e non seguiremo il dettato e l'esempio dei Ss. Padri, non potremo mai esigere rispetto od affetto dai fedeli, che anzi sempre ci disprezzeranno col nostro ministero fin che scorgeranno, che saremo preti solo per boria e non per umiltà, preti di nome e non di fatto, preti incontinenti, avari, disonesti, vanagloriosi, impertinenti, viziosi, reazionarî.

Pre Nuje.

INGORDIGIA PRETESCA

Ci vennero gentilmente comunicati i seguenti documenti, il primo dei quali ci fa conoscere che i preti sono sempre gli stessi e che ad essi, a differenza di tutto il mondo civile, circola ancora in animo l'istinto feudatario; il secondo insegna in quale modo si debba rispondere all'ingordigia pretesca.

Al signor

Bischoff Andrea.

In seguito alle istruzioni avute dalla r. autorità tutoria, il sottoscritto pone sotto i riflessi della S. V. l'onere del quartese incombente su tutti i fondi di questa parrocchia, e la invita a realizzare il compenso dovuto a questa prebenda in relazione alla quota, che V. S. va a percepire nel fondo espropriato dalla ferrovia *Treviso - Castelfranco veneto.*

A scarico dell'adempiuto dovere lo scrivente dà notizia alla r. Prefettura di Treviso di questa Nota, che dirige alla S. V. colle proteste di vera estimazione.

Dalla Can. di Salvatronda

12 giugno 1876.

Devotiss. servo

Giuseppe Arc. Laghetto.

Molto rev. sig. Laghetto Arcip. di Castelfranco.

Le accuso ricevuta della Sua pregiatissima lettera direttami il 12 corrente sotto il N. 11, dalla quale rilevo, che la S. V. Rev. mi intima a realizzare il quartese in compenso della terra un tempo di mia proprietà, della quale fui espropriato dalla ferrovia *Treviso-Castelfranco.*

Con piacere, dopo avere ponderata la cosa, venni a fare le seguenti considerazioni, che ho il bene di partecipare alla S. V. Rev. allo scopo che se ne possa valere.

Considerato, che la sacra Prebenda, cui la S. V. Rev. degnamente gode, non deve risentire alcun danno dalle fluttuazioni delle cose mondane, mi è forza riconoscere che Ella ha più che diritto di non perdere un millesimo di ciò che è inerente alla Sua Prebenda, ed è troppo giusto che sia pagata, perchè i Ministri della Chiesa non soffrano senza cagione:

Considerato, che il quartese gravita a carico del Conduttore e non del Locatore e che in conseguenza di questa regola io non ho mai avuto il bene di pagarle il quartese, senza che perciò la S. V. Rev. restasse di percepirlo con devozione e zelo dal mio conduttore che lo ha sempre pagato con religioso scrupolo;

Considerato, che essendo io cessato d'essere padrone delle terre, che si è prese pei suoi comodi la Società della ferrovia *Treviso-Castelfranco*, e che di conseguenza non ho doveri nè diritti in relazione alle stesse, è forza che Ella si rivolga alla detta Società;

Considerato, che la S. V. Rev. per le compere e vendite dei fondi sotto la Sua Parrocchia non può essere menomata nelle entrate, mi sento l'obbligo di coscienza di avvertirla, che per ciò, che Le spetta sui fondi della ex-mia proprietà, bisogna che si rivolga ai nuovi proprietarî, dai quali potrà d'ora innanzi ripetere il quartese, giacchè ne ritraggono i vantaggi. In conseguenza di questi criterî la S. V. Rev. può essere certa, che la legge la proteggerà, del patrocinio della quale farà ottimamente valersi per rivendicare i suoi diritti di Prebendai i quali essendo inviolabili in ogni tempo e circostanza devono essere vendicati perchè cosa santa;

Considerato, che i fondi in discorso essendo stati convertiti in istrada, non hanno cessato d'essere produttivi come prima, o forse più di prima, col mutamento dell'uso non possono essere cessati i primitivi della S. V. Rev., che anzi sarebbe aumentata la quota in ragione della maggiore rendita, a cui si alzano i fondi stessi;

Considerato finalmente, essere nuovo il caso e non contemplato nè dal diritto canonico, nè dal civile, che sia tenuto a pagare il quartese sul prezzo ricavato, chi vendesse o altrimenti espropriasse un fondo, mi pregio conchiudere, come conchiudo, cioè:

Sono dolente di non essere più io il proprietario per non avere come prima la consolazione di riconoscerle, nel mio Conduttore, la sacra tassa denominata *onere del quartese incombente sui fondi della Sua Parrocchia*, che vorrei di vero cuore giovarle in questa faccenda, perchè la S. V. Rev. non iscapiti nelle Sue entrate, ma che con mio dolore non posso pagarle il detto quartese perchè non ispetta più a me. Però tutto quello che posso fare in suo favore è di consigliarla ad armarsi di pazienza, rassegnazione e disinteresse evangelico, e fare di tutto per mettere in pratica il mio avvertimenlo alla 4.ª considerazione, nella certezza che verrà a capo d'ottenere il Suo troppo giusto intento, e che sarà fatta giustizia al suo diritto, il quale per iscambio di enti graziosamente domandava da me.

Siccome ho già osservato che il quartese gravita sopra il conduttore e non sopra il locatore, sarà probabile che la Società della ferrovia per questo motivo si rifiuti di riconoscere il di Lei diritto, accampando la ragione che essa loca la strada ai passeggieri ed alle merci, ed essendo il di Lei diritto indistruttibile, ne viene di naturale conseguenza il principio, che il diritto di quartese che emerge dalle derrate cavate dai fondi si converte in diritto di pedaggio, che la S. V. Rev. potrà imporre sui viaggiatori allo scopo che il primo onere non venga derogato. L'applicazione del metodo di riscossione del diritto della tassa di pedaggio o di transito, che potrà imporre sui fondi sotto la Sua Parrocchia, essendo superiore alla mia intelligenza, la lascio allo studio della S. V. Rev., che sono certo non mancherà di trovarlo adattato. A me sta a cuore che possa sortirne un buon esito, che le auguro con tutta l'espansione dell'animo mio.

Avendo la coscienza d'aver fatto il mio dovere illuminandola sulla importante vertenza in di scorso, mi gode l'animo di augurarle dal cielo ogni benedizione e di dirmi con profondo rispetto ed ossequio della S. V. Rev.

Udine, 17 giugno 1876.

Devot. ed obbl. servo

Bischoff Andrea.

Riceviamo e pubblichiamo:

Sanquirino, 15 giugno 1876.

Il giorno 4 giugno nel Comune di Sanquirino presso Pordenone ebbe luogo la solenne distribuzione dei premj agli alunni delle scuole elementari. I premj consistevano in libri liturgici ed ascetici per la maggior parte ed in una colazione a pane e vino a tutti gli scolari. La colazione ci sta, benchè non sembri ragionevole avvezzare i bimbi al vino ed inspirare nelle tenere menti il principio, che tutte le più importanti riunioni dei cittadini abbiano a finire con un banchetto; ma non vediamo, per quale motivo si abbiano a dispensare libri liturgici a fanciulli, che quasi tutti sono destinati ad attendere all'agricoltura od a qualche mestiere. Non sarebbe stato forse meglio dare loro in dono un libretto, che potesse servire di guida e di ammaestramento nella vita futura? O si tende a fare di quei giovanetti un semenzajo di santesi, di cantori di chiesa e di affigliati ai Sacri Cuori? Ci piacque pure, che sia intervenuta la banda composta di dieci individui e ci divertì assai l'aria veramente magistrale dell'istruttore elementare nelle frazioni di Santafoca e Sedrano, che fece la sua comparsa in berretto di forma da luogotenente militare. Ci fece poi restare estatici il saggio di canto dato dai fanciulli di quelle frazioni, così intonato, armonioso e soave, che ci sembrava, come a torto suol dirsi, di essere in un ghetto di Ebrei, quando nella loro lingua cantano il salmo: *Quare fremuerunt gentes.*

E del profitto? Noi non sappiamo dei miracoli operati dal berretto luogotenenziale: peraltro il maestro di Sanquirino merita elogio per lo zelo e l'industria con cui conduce la scuola affidatagli sì dal lato di istruzione che di educazione.

Concludiamo coll'esporre il giudizio delle persone veggenti, le quali non applaudirono all'idea di avere soffocata la festa dello Statuto colla distribuzione di libri ascetici e di avere con ciò inscientemente cooperato coi clericali nell'intendimento di estinguere tutte le massime, che potessero ricordare i diritti dell'uomo e ridurlo un'altra volta nella schiavitù imposta dai ciarlatani vestiti a nero.

N. N.

VARIETÀ.

Riceviamo da S. Pietro e pubblichiamo:

Tassa sui cani. I clericali del Consiglio comunale, invece di occuparsi del legato Venturini-Dalla Porta e della soppressione della congrua preventivata a benefizio del parroco nel bilancio, escogitarono l'idea d'imporre una tassa sui cani a sollievo delle finanze comunali ridotte ad un miserrimo stato.

Nel ruolo della nuova tassa dovrebbero figurare i nomi di alcuni consiglieri nella categoria speciale: **Cani da sacrestia.**

Un bull-dogh.

—

Religione clericale. Io vado, signor professore, un giorno o due all' anno a vedere le mie terre ed a parlare co' miei affittuali di Caporiacco; ma io non mi servo, nè mi servirei minimamente dell' opera di quel vicario curato dipendente, non si sa perchè, dall' ex-capitolo di Cividale. Eppure quel caro prete pretende, che io gli paghi il quartese. Ed io avendo fatto il sordo alla sua pretesa, egli ebbe il coraggio di mandarmi un messo a casa mia e di minacciarmi di atti giudiciali. Voglia il cielo, che li faccia! Farò anch'io vedere, che egli non ha nessun diritto di restare a Caporiacco ad ingombrare inutilmente la casa canonica. Anzi approfitto di questa occasione per invitare tutti i proprietarj dei terreni posti entro i limiti di quella parrocchia a presentare al regio governo una istanza sull' esempio di Fagagna, Madrisio e Ciconicco, allo scopo che i nostri affittuali sieno esonerati dal peso di pagare il quartese ad un prete oscurantista ed inerte mandato là contro il volere della popolazione, la quale voleva tenere l' abate Revelant, di cui conosceva per lunga prova l'animo e la diligenza nel disimpegno de' suoi doveri A. C.

Anche l' *Esaminatore* approfitta di questa circostanza per dire a tutte le parrocchie, che pagano il quartese al defunto capitolo di Cividale, che ora è tempo di scuotersi e di liberarsi dalle locuste. I preti di 29 parrocchie lavorano e con tutto ciò vivono nella miseria, mentre i canonici di Cividale oziando e crapulando tripudiano. Ecco la religione di que' messeri, che alla fine sarebbe sempre ora di collocare nel museo e perchè fossero ben serviti, chiuder con loro anche una trentina di que' pretucoli ignoranti e gonfj di vento, i quali si arrogano di dominare il paese e di acquistare a quella città la rinomanza d' una Vandea. E qui va bene che si sappia, che anche molti di questi parassiti partecipano del quartese, che le parrocchie lontane da Cividale pagano a quel collegio di canonici. E non sarebbe forse giusta cosa, che il quartese restasse nelle singole parrocchie ai preti, che in esse prestano l' opera loro? Adunque movetevi e non aspettate, che altri si prenda dei vostri affari maggior cura, di quella che voi stessi ne prendiate. È una vergogna starsi oziosi all'ora del combattimento e poi accorrere per aver parte ai frutti della vittoria. Aspettate forse, che il nemico venga battuto, prima di muovervi? È questo un calcolo sbagliato, perchè tanto più presto e sicuro sarebbe il trionfo, quanto più numeroso fosse il concorso degli oppressi. Nè a ciò si richiedono spese o disturbi. Si estende la domanda su carta da L. 1.20, si espongono le circostanze e si sottoscrive da otto o dieci individui. A questo fine il direttore dell' *Esaminatore* si esibisce di fornire *gratis* la minuta per ogni parrocchia, giacchè egli può facilmente avere i documenti necessarj. Muovetevi adunque e non lasciatevi più angariare da una turba di oziosi, che ingrassate a vostro danno.

—

Le campane di S. Giorgio. Ho detto, signor Ursicino, che si avrebbe lavata la testa all'asino col richiamare contro l'abuso delle campane di S. Giorgio, ed il fatto conferma le mie previsioni. Mezza città grida contro quel maniaco campanaro; ma inutilmente. Che cosa poi intenda il direttore di quella sacra orchestra con un contegno così provocante, io non lo so. Altri dicono, che l' economo spirituale studii di salire a rinomanza coll' opera dei Santi Battocchi e tenti quella via per ottenere l' intento; altri credono, che faccia a bello studio per dar noja a qualche liberale; taluni poi opinano, che approfittando egli dell'occasione ora sfoghi la sua tenera divozione per le campane di grosso calibro nel timore di non venire eletto parroco e di dover restare coi soli *campanelli di casa.*

—

L' arresto d' un vescovo. Leggiamo nell' *Opinione Nazionale* di Firenze:

Testimoni oculari e degni di fede asseverano che il giorno 13 corrente dalla stazione centrale videro scortare dai reali carabinieri allo stabilimento delle Murate il vescovo di S. Miniato. È un fatto che questo reverendissimo sarebbe addebitato di avere errata la sua specie di persona consacrata al celibato, e di avere altresì creduto che sua sorella fosse sua moglie, e che finalmente i vescovi divenuti due volte padri per turpe connubio potessero rimediare al mal fatto, privando di vita e sotterrando i neonati.

Si annunzia (senza tema di essere smentiti) che la Curia aveva da qualche mese dimesso il vescovo di S. Miniato e mandato in sua vece altro vescovo dell' Ordine dei Domenicani. — La dimissione si attribuiva infatti alle suddette lievi mancanze (come le qualificherebbero i paolotti) di incesto e doppio infanticidio. Ecco i maestri della pubblica morale.

—

Gravità sacerdotale. Un certo tipo di prete recandosi alla chiesa parrocchiale pel Borgo di Mezzo passava di solito innanzi ad una casa, in cui vivono alcune divote di S. Maria Maddalena. Un giorno attraversava il borgo con un suo confidente e giunto di rimpetto alla casa, sulla porta della quale stavano due divote, rispose al suo compagno, che gli aveva fatta un' osservazione, dicendo che la *mora* era più bella. Quel giudizio, non si sa come, giunse al sacro collegio, sicchè tutte quelle donne, ogni volta che passava il prete, ripetevano ad alta voce: *Mora, mora, ecco il tuo amante.* Questa un dì all' appello delle compagne si fece sulla porta e rispose: È troppo brutto, è uno scorpione; non lo voglio. Tali parole punsero sul vivo il prete, che a dire il vero è un ganimede. Egli non misurando il pericolo di trovarsi solo contro tante, rivolse parole acerbe alle canonichesse, le quali lo ricambiarono sovrabbondantemente dei più scelti vocaboli, che può somministrare il loro rituale. Figuratevi il bordello di tutto il vicinato, che si fece alle finestre ed alle porte per sentire le litanie di quelle sante donne, le quali anche per nuovi motivi rinovando più volte il trattenimento, ottennero, che per quella via ora più non passi il nostro prete, anche per non dare soddisfazione al popolo, che ride volentieri alle sue spalle.

—

Castigo di Dio. Il giorno 10 del corrente mese un fulmine si scaricò sul campanile di Meretto di Tomba e passato poi in chiesa e girato il coro andò a perdersi in sacrestia. Il santese e due altri individui suonavano le campane per iscongiurare l' uragano; ma atterriti dal fatto e dalla vista di un giovinetto caduto ai loro piedi, fuggirono. Accorse gente e trasportò il boccheggiante fanciullo alla vicina casa del medico Minciotti, il quale con quell'amore e zelo, che gli è proprio, si prestò nel bisogno. Fortunatamente il fanciullo non fu colpito dal fulmine e non provò che gli effetti del suo passaggio vicino.

Nella domenica successiva il parroco recitò un predicone facendo conoscere al popolo, che quello fu precisamente un castigo di Dio. Povero popolo, come si tenta sempre di tenerlo nell' inganno? Quel campanile una volta era munito di parafulmine, ma per la trascuranza della fabbriceria e del parroco andò guasto; anzi gli odierni amministratori delle rendite di quella chiesa convertirono in parte i grossi fili di ferro del parafulmine a servire di corda alle campane stesse, aumentando il pericolo di già più volte esperimentato.

Che poi, secondo le parole del parroco, quello sia stato un castigo di Dio, io non lo credo; poichè Dio non è crudele e non si diverte ad uccidere la gente per semplice capriccio. Piuttosto il parroco avrebbe detto meglio, se avesse detto, che quello era un divino avvertimento, perchè il popolo rimetta il parafulmine, o non lasci suonare le campane ed esca di chiesa, quando imperversano temporali. È un avvertimento di Dio anche ai preti, perchè ogni volta il fulmine fa il giro del coro e va a finirla in sacrestia. Si approfitti dunque di questo avvertimento ed a costo di risparmiare sulla cera, che inutilmente si brucia, venga rimesso il parafulmine. A tale scopo invochiamo anche la cooperazione del sindaco od almeno la sorveglianza, perchè non si abbiano a deplorare vittime, come ogni anno avviene in Friuli.

N. N.

—

Martignacco. Per cura di questo rever. parroco anche qui fu istituita la società delle Figlie di Maria. Essa produce buoni effetti; tant'è vero che già tempo una di quelle sante creature alle due dopo mezzanotte, non potendo resistere agl' impeti della divozione, uscì di casa ed andò alla canonica, e tanto fece e bussò alla porta, che le venne chiesto dalla finestra che cosa dimandasse a quell' ora. Ed ella ardente d' affetto celeste: **Il pane degli angeli**, rispose. La cronaca fece qui punto, e lo facciamo anche, noi, assicurando che la cosa è pubblica e che molto si rise.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine. Tip. G. Seitz.